

Indice

Presentazione di Brunello De Cusatis

<i>Nomadismo e multiculturalità in J. E. Agualusa</i>	»	xi
<i>Nota biobibliografica</i>	»	xvii
<i>Opere pubblicate</i>	»	xviii

Fronteiras perdidas Frontiere perdute

<i>Dos perigos do riso (estrada Luanda-Sumbe, Angola)</i>	»	2
Sui pericoli del riso (strada Luanda-Sumbe, Angola)	»	3
<i>Os mistérios do mundo (voo Luanda-Dakar)</i>	»	10
I misteri del mondo (volo Luanda-Dakar)	»	11
<i>O taxista de Jesus (Lisboa, Portugal)</i>	»	18
Il tassista di Gesù (Lisbona, Portogallo)	»	19
<i>Um hotel entre palmeiras (Areia Branca, Brasil)</i>	»	22
Un hotel tra le palme (Areia Branca, Brasile)	»	23
<i>A pobre pintora negra que era um branco rico</i> <i>(Cidade do Cabo, África do Sul)</i>	»	28
La povera pittrice nera che era un bianco ricco (Città del Capo, Sudafrica)	»	29
<i>Plácido Domingo contempla o rio, em Corumbá</i> <i>(Corumbá, Brasil)</i>	»	34
Plácido Domingo contempla il fiume, a Corumbá (Corumbá, Brasile)	»	35
<i>A volta ao mundo num elevador (Recife, Brasil)</i>	»	44
Il giro del mondo in un ascensore (Recife, Brasile)	»	45

<i>Lugar de morança (Ziguinchor, Senegal)</i>	p.	50
Caseggiato (Ziguinchor, Senegal)	»	51
<i>Não há mais lugar de origem (Frankfurt, Alemanha)</i>	»	54
Non c'è più luogo d'origine (Francoforte, Germania)	»	55

Outras fronteiras
 Altre frontiere

<i>Eles não são como nós</i>	»	62
Loro non sono come noi	»	63
<i>O Evangelho segundo a serpente</i>	»	72
Il Vangelo secondo il serpente	»	73
<i>O carro malhado</i>	»	78
La macchina pezzata	»	79
<i>Os pretos não sabem comer lagosta</i>	»	82
I neri non sanno mangiare aragoste	»	83
<i>Passei por um sonho</i>	»	90
Ho sognato	»	91
<i>Porque é tão importante ver as estrelas</i>	»	96
Perché è tanto importante vedere le stelle	»	97
<i>A noite em que prenderam o Pai Natal</i>	»	102
La notte che arrestarono Babbo Natale	»	103
<i>O homem da luz</i>	»	114
L'uomo della luce	»	115
<i>Glossario</i>	»	129

Presentazione
di Brunello De Cusatis

Nomadismo e multiculturalità in José Eduardo Agualusa

«La vera casa dell'uomo non è una casa, è la strada.
La vita stessa è un viaggio da fare a piedi»

Bruce Charles Chatwin

Non è un caso che nell'inaugurare la presente collana la scelta sia caduta su un'opera di José Eduardo Agualusa, autore angolano – tra i più importanti e rappresentativi della nuova letteratura africana di lingua portoghese – ma con radici familiari sia in Portogallo, per parte di padre, sia in Brasile, per parte di madre. Da qui la sua condizione di *nomade*, senza fissa dimora, che viaggia – fisicamente e letterariamente a un tempo – nel «triangolo della lusofonia», formato, per l'appunto, da Portogallo, Africa e Brasile.

Nomadismo – com'è noto – equivale allo spostarsi in continuazione, senza prendere dimora stabile in un luogo. È di certo una condizione atavica, poiché al tempo dei tempi tutto il mondo era a disposizione dell'uomo, non esistevano confini di sorta, ci si spostava seguendo i percorsi delle mandrie di animali allo stato brado. Tale termine trova il suo opposto nella *sedentarietà*, una condizione di molto successiva, sorta a seguito dello sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, poi intensificatasi nel corso dei secoli e che, oggi, ha finito per rappresentare il prezzo del benessere.

In letteratura, quando si parla di *nomadismo* la mente va d'immediato a Bruce Chatwin – uno degli autori preferiti dallo stesso Agualusa – e al suo *In Patagonia* (1977), che ne consacrerà la fama come scrittore di viaggi. Un libro, tuttavia, con il quale Chatwin descrive non solo e

non tanto il suo viaggio, ma piuttosto l'oggetto del viaggio, poiché sa bene come un luogo sia fatto dalle persone che lo abitano. Ne scaturisce un vero e proprio compendio di aneddoti, che si susseguono uno dopo l'altro, finendo per costituire la storia informale della Patagonia nonché il suo humus culturale, necessario per comprendere un popolo e, di riflesso, il suo territorio. Sono caratteristiche, come vedremo, che in massima parte contraddistinguono anche il *viaggiare* di José Eduardo Agualusa e, nella fattispecie, il suo *Frontiere perdute*.

Il *nomade* Agualusa, tuttavia, ha altri precursori insigni. Limitandoci alla letteratura portoghese, due nomi su tutti: Eça de Queirós e Ruy Cinatti.

Eça de Queirós – *nomade* e cosmopolita a seguito della sua attività di diplomatico che lo avrebbe portato a vivere all'estero (Cuba, Inghilterra, Francia), trovandovi una via di fuga dal tradizionalismo e dal conservatorismo del Portogallo della seconda metà del XIX secolo nonché una nuova fonte d'ispirazione per le sue opere; atteggiamento, peraltro, che gli valse l'accusa, da parte dei suoi contemporanei, di forestierismo – è stato la «prima grande passione letteraria» di José Eduardo Agualusa, colui che lo «ha condotto alla letteratura». Si ha una conferma di tale passione in *Nação crioula*, romanzo epistolare del 1997, nel quale appare Carlos Fradique Mendes, personaggio quando non proprio alter ego dello stesso Eça de Queirós ne *A correspondência de Fradique Mendes* (1888-1892). Vi è una stretta relazione tra il Fradique Mendes queirosiano e quello di Agualusa: entrambi sono uomini liberi, itineranti e difensori di un tipo di conoscenza non servile e libresca ma scaturita dal contatto diretto con altre culture.

Tale tipo di conoscenza e di contatto lo ritroviamo anche nell'opera di Ruy Cinatti (1915-1986), portoghese ma con radici, dal lato materno, trapiantate in Italia e a

Macao, di professione agronomo e selvicoltore (semplice coincidenza, ma ricordiamo come, prima di diventare giornalista professionale, José Eduardo Agualusa studiò, a Lisbona, agronomia e selvicoltura...), nonché fondatore, nel 1940, insieme a Tomaz Kim, José Blanc de Portugal e João Cabral de Nascimento, della rivista «Cadernos de Poesia». I versi di Ruy Cinatti, in cui coesistono l'attenzione al reale e l'originalità delle forme poetiche che questa stessa attenzione determina, sono di una bellezza unica, almeno quanto a immagini e sensazioni che il poeta crea sublimando una realtà da lui ritenuta effimera ma strettamente legata alla sua stessa vita: una poesia di tipo emozionale, ossia, condizionata da quella diversità di emozioni che una vita varia, frenetica, fatta di esperienze e di conoscenze ambientali multiple, dovute al continuo viaggiare (soprattutto Angola, Capo Verde, S. Tomé e Príncipe, in Africa, e Timor, in Oriente), per forza di cose doveva produrre. Cosicché, è proprio il *nomadismo* la condizione di vita di cui principalmente sono impregnati i versi di Ruy Cinatti. Un *nomadismo* – così come quello di Eça de Queirós, di Bruce Chatwin e dello stesso Agualusa – nell'accezione più elevata del termine, che implica, non solo semplice spostamento fisico, ma un qualcosa di più profondo e duraturo, poiché associato alla Memoria e a un forte desiderio di comunicare. E questo perché, a contatto con l'infinita diversità del mondo e riconoscendola, la Letteratura – sia essa in versi o in prosa – deve, da una parte, errare al sapore dei ricordi e, dall'altra, ricercare il momento magico della *partenza*, con rotta verso un luogo, a volte, già designato e più o meno prossimo, altre, vago e distante.

Frontiere perdute, pubblicata a Lisbona nel 1999 (Grande Prémio de Conto A.P.E.), è forse l'opera che meglio riflette il *nomadismo* e la *multiculturalità* di José Eduardo Agualusa. Significativo, in tal senso, è il suo sot-

totitolo, *racconti per viaggiare*: un viaggiare nel Tempo, nella Storia e nella Storia della cultura, propria e altrui, quasi sempre all'interno del «triangolo della lusofonia» (tredici racconti, su un totale di diciassette, sono ambientati: uno in Portogallo, tre in Brasile e nove in Angola), per il tramite della Memoria, sia essa volontaria o episodica, felice o dolorosa, e con la necessità – sulle *tracce* di Bruce Chatwin – di fare del viaggio lo strumento privilegiato per ritrovare le radici del proprio essere, la risposta al disagio esistenziale non di rado indotto dalla moderna civilizzazione di massa (ne è un esempio il racconto *Porché è tanto importante vedere le stelle*, in cui la nonna del protagonista riflette su come il progresso e il benessere siano dannosi per l'umanità e su come il «farneticare del mondo» sia causato dall'«esodo rurale» e dal proliferare delle «grandi città»), nella convinzione che solo *perdendosi* è oggi possibile *ritrovarsi*, dare nuova linfa alla nostra insopprimibile ansia di radicamento.

Suddiviso in due parti (*Frontiere perdute* e *Altre frontiere*), il libro raccoglie tutte *storie* di vita vissuta, almeno in apparenza. Difatti, non è da escludere che alcune, anche per una certa loro inverosimiglianza di fondo (è il caso di *Sui pericoli del riso*, *Il giro del mondo in un ascensore* e *Ho sognato*), possano essere state rielaborate o create di sana pianta dall'autore, dotato di una fervida immaginazione, come del resto ben evidenziano i suoi romanzi, da quello del debutto *A conjura* (1989) a *Estação das chuvas* (1996), dal già citato *Nação crioula* (1997) a *O ano em que Zumbi tomou o Rio* (2002), da *O vendedor de passados* (2004), una *storia* inusitata che conquista d'immediato il lettore e la cui voce narrante è quella di una lucertola, all'ultimo e recentissimo *As mulheres do meu pai* (2007).

Presi nel loro insieme, questi racconti, originariamente pubblicati in riviste e giornali portoghesi e angolani, sono piccoli ritratti sulla storia e sulla vita dell'Angola

post-coloniale – rilette in chiave critica quando non proprio dissacratoria – e su altri luoghi geografici, in particolare dell'area lusofona; il tutto per il tramite di un tipo di scrittura concisa e chiara, in cui risalta un ibridismo linguistico alquanto peculiare caratterizzato dalla presenza del gergo urbano di Luanda e di vari brasilianismi.

A volte, sono ritratti dalle pennellate lievi – è il caso della maggioranza di quelli che compongono la prima parte del libro – in cui ci s'imbatte in scene e personaggi, non di rado insoliti e al limite dell'assurdo, che attirano la simpatia del lettore, suscitandogli quando il riso (*I misteri del mondo, Il tassista di Gesù*), quando stupore (*Sui pericoli del riso, Un hotel tra le palme*), quando tenerezza o compassione (*Il giro nel mondo in un ascensore, Non c'è più luogo d'origine*). Altre volte, sono ritratti dalle pennellate molto forti, allorquando fa da sfondo la guerra civile angolana, caratterizzata da soprusi, ruberie, razzie, distruzioni, espropriazioni indebite e un inusuale razzismo tra neri (*Loro non sono come noi, Il Vangelo secondo il serpente, La macchina pezzata, I neri non sanno mangiare aragoste, La notte che arrestarono Babbo Natale*) nonché da violenze e assassinii (*L'uomo della luce*).

Eppure, nel mezzo di questa atmosfera fatta di timori, orrori e ricordi infelici, causati da una guerra civile i cui echi nefasti ancora oggi in parte perdurano, José Eduardo Agualusa, da vero «scrittore di razza» – come ha avuto modo di definirlo Agustina Bessa-Luís – lascia aperte le porte della speranza ad alcuni *sopravvissuti*.

È il caso del nero albino Pascoal, de *La notte in cui arrestarono Babbo Natale*, ex custode per quarant'anni della piscina comunale della sua città. Praticamente quella piscina era la sua casa: «Pascoal, l'unico nero in Angola che ha la casa con la piscina», «Pascoal, il nero più bianco d'Africa», dicevano i bianchi, ai quali suscitava molta simpatia, al contrario dei neri che non lo sopportavano.

All'indomani della fuga dei portoghesi e dell'entrata dei guerriglieri in città, il vecchio custode rimane senza lavoro e si ritrova a vivere per strada. Di lì a un tempo, tuttavia, avrà la fortuna, in quanto albino e provvisto di una barba bianca e incolta, che gli dava «un aspetto nordico», di essere assunto come Babbo Natale in un supermercato di Luanda. Non proseguiremo nel racconto, poiché il finale della *storia*, bello e toccante insieme, è tutto da scoprire...

Caso più o meno somigliante è quello di Nicolau Alicerces Peshkov, de *L'uomo della luce*, un angolano il cui nome «inusuale» e la cui «fisionomia ancor più particolare» (capelli rossi e il viso lentiginoso) erano dovuti «al passaggio per le terre dello Huambo di un russo privo di bussola, un russo bianco». Dal padre aveva ereditato anche «la passione per il cinema e un vecchio proiettore», con il quale ormai da quarant'anni percorreva su e giù il Paese, «orgoglioso di aver portato la settima arte negli angoli più reconditi dell'Angola». Durante l'epoca coloniale lo aveva fatto viaggiando in treno. Dopo l'indipendenza, a causa della guerra civile che ne scaturì, la ferrovia venne distrutta e con essa, in poco tempo, anche tutto quello che Nicolau aveva messo da parte nel corso dei vent'anni precedenti. Ciononostante, non si perse d'animo e spinto dalla passione continuò, viaggiando in bicicletta, a portare fino ai luoghi che gli era possibile raggiungere la luce del suo proiettore. Naturalmente, del racconto, questo è solo il perno centrale, attorno cui ruota una vicenda di soprusi e violenze, pur se *addolcita* da quel senso dell'umorismo che caratterizza l'intera narrativa di Aqualusa.

D'altronde, come lo stesso scrittore ha avuto modo di riferire in una delle sue tante interviste, «in tutta la moderna letteratura angolana è presente il riso, è presente l'ironia e credo che ciò rifletta la stessa società. Se esiste

un tratto caratteriale che accomuna gli angolani è questa capacità di farsi beffe delle proprie disgrazie e di fare la festa anche in pieno lutto».

Nota biobibliografica

José Eduardo Agualusa nasce a Huambo, già Nova Lisboa, città situata sull'altopiano del Bié, nell'Angola centrale, il 13 dicembre 1960.

Studia agronomia e silvicoltura all'Istituto Superiore di Agronomia di Lisbona.

Dal 1998 al 2000 risiede in Brasile, prima a Recife e poi a Rio de Janeiro. Attualmente, vive tra Luanda e Lisbona.

Giornalista professionale, collabora o ha collaborato in vari giornali e riviste (è il caso del quotidiano portoghese «Público», sul cui inserto domenicale firma quindicinalmente una cronaca) e in alcune stazioni radio sempre portoghesi (come la RDP-África, in cui è autore di un programma di musica e poesia africana, *A hora das cigarras*). Riceve il Prémio de Jornalismo da Comunidade dos Países de Língua Portuguesa per il reportage *Lisboa africana*, realizzato in collaborazione con Fernando Semedo e la fotografa Elza Rocha e pubblicato nel 1993.

Membro dell'União dos Escritores Africanos, debutta come scrittore nel 1989 con il romanzo *A conjura*.

Nel 2006 fonda in Brasile, insieme a Conceição Lopes e Fátima Otero, la casa editrice Língua Geral, che pubblica esclusivamente autori di lingua portoghese.

Ritenuto oggi uno dei principali e più prolifici scrittori della nuova narrativa luso-afro-brasiliana, ha pubblicato, tra romanzi, racconti, novelle, cronache, reportage e poesia, una ventina di libri, molti dei quali, oltre a ricevere

premi prestigiosi, anche all'estero, sono tradotti in varie lingue.

Opere pubblicate

- A conjura* [romanzo], Editorial Caminho, Lisboa 1989 (2^a ed., Publicações Dom Quixote, Lisboa 1998) [trad. italiana: *La congiura*, Salvatore Pironti, Napoli 1997];
- D. Nicolau Água-Rosada e outras estórias verdadeiras e inverosímeis* [racconti], Edições Vega, Lisboa 1990 [trad. italiana: *L'incredibile e vera storia di D. Nicolau Água-Rosada*, Linea d'Ombra, Milano 1992];
- Coração dos bosques. Poesia 1980-1990* [poesia], União dos Escritores Angolanos, Luanda 1991;
- A feira dos assombrados* [novella], Edições Vega, Lisboa 1992;
- Lisboa africana* [reportage], Edições ASA, Porto 1993 (2^a ed., 1998);
- Estação das chuvas* [romanzo], Publicações Dom Quixote, Lisboa 1996 (2^a ed., 2003) / Gryfus, Rio de Janeiro 2000;
- Nação crioula* [romanzo], TV Guia Editora, Lisboa 1997 / Gryfus, Rio de Janeiro 1998 (2^a ed., 2001);
- Fronteiras perdidas, contos para viajar* [racconti], Publicações Dom Quixote, Lisboa 1999;
- A substância do amor e outras crônicas* [cronache], Publicações Dom Quixote, Lisboa 2000;
- Estranhões e bizarrocos* [racconti], Publicações Dom Quixote, Lisboa 2000;
- Um estranho em Goa* [romanzo], Edições Cotovia, Lisboa 2000 / Gryfus, Rio de Janeiro 2001;
- O ano em que Zumbi tomou o Rio* [romanzo], Publicações Dom Quixote, Lisboa 2002 / Gryfus, Rio de Ja-

- neiro 2002 [trad. italiana: *Quando Zumbi prese Rio*, La Nuova Frontiera, Roma 2003];
- O homem que parecia um Domingo* [racconti], Publicações Dom Quixote, Lisboa 2002;
- Catálogo de sombras* [racconti], Publicações Dom Quixote, Lisboa 2003 (2ª ed., 2004);
- O vendedor de passados* [romanzo], Gryfus, Rio de Janeiro 2004 / Publicações Dom Quixote, Lisboa 2004;
- A girafa que comia estrelas* [racconti], Publicações Dom Quixote, Lisboa 2005;
- Manual prático de levitação* [racconti], Gryfus, Rio de Janeiro 2005;
- O filho do vento* [racconti], Editora Língua Geral, Rio de Janeiro 2006;
- Passageiros em trânsito* [racconti], Publicações Dom Quixote, Lisboa 2006;
- As mulheres do meu pai* [romanzo], Editora Língua Geral, Rio de Janeiro 2007 / Publicações Dom Quixote, Lisboa 2007.

Fronteiras perdidas

Frontiere perdute

Dos perigos do riso

Só quando parámos o jipe é que os vi. Estavam ali, à beira da estrada, meio escondidos pelo fragor do crepúsculo – o velho e os seus lagartos. Eram lagartos enormes e tinham o pescoço enrugado como o do velho e os mesmos olhos miúdos e misteriosos. Ele reparou no meu interesse e disse o preço:

«Cinco milhões, paizinho. Cada um.»

Pareceu-me um preço justo. Valia a pena discutir: «Cinco milhões?! Por cinco milhões só se eles falassem...»

O velho olhou-me muito sério:

«Falar falar pouco, sim, meu pai. Mas riem muito.»

Riam, os lagartos?! Riam de quê? O velho encolheu os ombros. Ele não sabia.

Riam à toa, como os malucos, riam uns com os outros enquanto tomavam sol. Achei que só por causa daquela resposta o velho merecia o dinheiro. Dei-lhe as cinco notas, que ele alisou cuidadosamente antes de as guardar no bolso. Depois entregou-me o maior dos lagartos:

«Chama-se Leopoldino, este, e é o mais espertíssimo.»

Sui pericoli del riso

Solo quando fermammo la jeep li vidi. Erano là, sul ciglio della strada, seminasposti dal fragore del crepuscolo – il vecchio e le sue lucertole. Erano lucertole enormi e avevano il collo rugoso come quello del vecchio e gli stessi occhi minuti e misteriosi. Lui notò il mio interesse e disse il prezzo:

«Cinque milioni, compare. Ognuna.»

Mi sembrò un prezzo giusto. Valeva la pena trattare:

«Cinque milioni?! Per cinque milioni solo se parlassero...»

Il vecchio mi guardò molto serio:

«Quanto a parlare, parlano poco, sì, compare. Ma ridono molto.»

Ridevano, le lucertole?! Ridevano di cosa? Il vecchio si strinse nelle spalle. Lui non lo sapeva. Ridevano senza ragione, come i matti, ridevano tra di esse mentre prendevano il sole. Pensai che solo per quella risposta il vecchio meritasse i soldi. Gli detti le cinque banconote, che lui stirò con cura prima di riporle in tasca. Poi mi consegnò la più grande delle lucertole:

«Si chiama Leopoldina, questa, ed è la più scaltra.»

Quis saber o que ele comia. O velho explicou-me que o bicho sabia tratar de si. Alimentava-se de moscas, baratas, mosquitos, mantinha a casa livre de insectos. Tentei brincar:

«E além disso podemos contar-lhe anedotas, não é?»

O velho não me respondeu. Debruçou-se sobre os lagartos e disse-lhes qualquer coisa. Pareceu-me que falava uma língua trazida de outro mundo. Falava uma brisa, um sopro, um rumorzinho vegetal e húmido. Entrei no jipe e fiquei a vê-lo desaparecer, uma sombra dentro da noite escura, com a sensação de que era ele que tinha feito troça de mim.

Porém, quando estávamos quase a chegar ao Sumbe, o lagarto começou a rir. Sei que parece estranho, mas é a pura verdade: Leopoldino ria. Não ria exactamente como uma pessoa, claro, ria como uma pessoa semelhante a um lagarto, mas ria. Eram gargalhadas secas, cínicas, que estalavam dentro do jipe de uma forma vagamente assustadora. Eu ouvi-o e não tive vontade de rir. O meu amigo, que conduzia o jipe, ficou ainda mais inquieto:

«Essa besta está-se a rir de quê?»

Encolhi os ombros (como fizera o velho). E eu sabia? Talvez ele fosse de rir à toa, como os malucos. Disse-lhe que os lagartos daquela espécie comunicam uns com os outros, às gargalhadas, enquanto tomam sol. O meu amigo, no entanto, tinha outra opinião:

«Não!» disse. «É óbvio que está a rir-se de nós!...»

Aquela suposição instalou a desconfiança dentro do jipe. Abri a caixa de sapatos onde guardara Leopoldino e coloquei-o à nossa frente no tablier. Os olhos dele eram muito antigos. Todo ele era muito antigo. Observámo-nos os três em silêncio. Leopoldino tinha um olhar desafiador, talvez um pouco arrogante, mas não descobri naqueles olhos o mínimo lampejo de ironia.

Tentei tranquilizar o meu amigo:

Vollì sapere cosa mangiasse. Il vecchio mi spiegò che la bestia sapeva cavarsela da sé. Si alimentava di mosche, blatte, zanzare, teneva la casa libera dagli insetti. Tentai di scherzare:

«E in più le si possono anche raccontare le barzellette, no?»

Il vecchio non mi rispose. Si piegò sulle lucertole e disse loro qualcosa. Mi sembrò che parlasse una lingua proveniente da un altro mondo. Parlava una brezza, un soffio, un rumorino vegetale e umido. Entrai nella jeep e rimasi a vederlo scomparire, un'ombra nella notte scura, con la sensazione che era stato lui a prendere in giro me.

Quando stavamo quasi per arrivare a Sumbe, però, la lucertola cominciò a ridere. So che può sembrare strano, ma è la pura verità: Leopoldina rideva. Non rideva esattamente come una persona, chiaro, rideva come una persona che assomigliasse a una lucertola, ma rideva. Erano risate secche, ciniche, che riverberavano dentro la jeep in un modo che incuteva una certa paura. Io la sentii e non mi venne voglia di ridere. Il mio amico, che guidava la jeep, mostrò una maggiore inquietudine:

«Di che cosa sta ridendo quella bestia?»

Mi strinsi nelle spalle (come aveva fatto il vecchio). Che ne potevo sapere? Forse stava ridendo senza ragione, come i matti. Gli dissi che le lucertole di quella specie comunicano tra di esse a risate, mentre prendono il sole. Il mio amico, però, era d'altro avviso:

«No!», disse. «È ovvio che sta ridendo di noi!...»

Quella supposizione insinuò la diffidenza nella jeep. Aprii la scatola di scarpe in cui avevo riposto Leopoldina e misi la lucertola davanti a noi sul cruscotto. I suoi occhi erano assai vetusti. Tutto in lei era assai vetusto. Ci osservammo tutti e tre in silenzio. Leopoldina aveva uno sguardo di sfida, forse un po' arrogante, ma non scoprii in quegli occhi il minimo lampo d'ironia.

«Os papagaios riem, até falam, mas o riso deles, ou aquilo que dizem, não tem significado nenhum. Ora os répteis são parentes das aves, porque é que não podem existir lagartos capazes de imitar o riso dos homens?»

O meu amigo começava a ficar nervoso:

«Não me lixes! Sei muito bem quando é que um lagarto se está a rir de mim...»

Colocada a questão daquela maneira já era um assunto pessoal. Uma gargalhada é muitas vezes pior do que o pior insulto. Ainda por cima o riso de Leopoldino deixava campo aberto a todas as especulações: podia estar a rir-se da nossa humana fealdade (para os répteis devemos ser muito feios); podia estar a rir-se da estupidez de dois sujeitos que compram um lagarto, na estrada Luanda-Sumbe, por cinco milhões de Kwanzas; ou talvez soubesse alguma coisa (sobre nós) que seria preferível que ninguém soubesse (nem sequer a nossa consciência). Disse isto apenas para fazer conversa, mas o meu pobre amigo levou-me a sério:

«Deve ser por causa daquilo com a Ana» murmurou sombriamente «o maldito bicho sabe coisas demais.»

Eu ignorava o que é que tinha acontecido entre ele e a Ana; nem sequer sabia quem era a Ana, mas achei melhor ficar calado. Devia ter sido alguma coisa de um ridículo estupendo. Se ele me contasse talvez eu não fosse capaz de conter o riso. E se eu me risse, naquela altura, isso seria o fim da nossa amizade.

«O pior ainda não te disse» confessei, «a acreditar no velho, ele também é capaz de falar.»

«Ele fala, o animal fala?! Não, isso já é demais!...»

Encostou o jipe na berma da estrada, mantendo os faróis acesos, e saltou para o asfalto. Na mão direita segurava uma pistola.

Tentai di tranquillizzare il mio amico:

«I pappagalli ridono, addirittura parlano, ma né le loro risate, né quello che dicono hanno alcun significato. Siccome i rettili sono parenti degli uccelli, perché non possono esserci delle lucertole capaci di imitare il riso degli uomini?»

Il mio amico cominciava ad innervosirsi:

«Non mi prendere in giro! So molto bene quando una lucertola sta ridendo di me...»

La questione, impostata in quel modo, già era una faccenda personale. Una risata è spesso peggio del peggiore insulto. Oltretutto, il riso di Leopoldina lasciava campo aperto a tutte le speculazioni: poteva essere che stesse ridendo della nostra umana bruttezza (per i rettili dovremmo essere molto brutti); poteva essere che stesse ridendo della stupidità di due soggetti che hanno comprato una lucertola, sulla strada Luanda-Sumbe, per cinque milioni di kwanza; o forse sapeva qualche cosa (su di noi) che sarebbe stato preferibile che nessuno sapesse (neanche la nostra coscienza). Dissi tutto ciò solo per fare conversazione, ma il mio povero amico mi prese sul serio:

«Dev'essere a causa di quella faccenda con Ana», mormorò accigliato, «la maledetta bestia sa troppe cose.»

Ignoravo cosa fosse successo tra lui e Ana; non sapevo neanche chi fosse Ana, ma pensai che sarebbe stato meglio rimanere in silenzio. Doveva essere stato qualcosa particolarmente buffo. Se lui me l'avesse raccontato, magari non sarei stato capace di trattenere il riso. E se avessi riso, in quel momento, sarebbe stata la fine della nostra amicizia.

«Il peggio ancora non te l'ho detto», confessai, «volendo credere al vecchio, è anche capace di parlare.»

«Parla, l'animale parla?! No, questo è troppo!...»

«Vou executar esse muadiê!...»

Era a primeira vez que eu o via com uma arma. Saí do jipe em sobressalto:

«É claro que não vais. O lagarto é meu.»

Ele olhou para mim e percebi que não estava a brincar. O meu amigo tinha passado pela guerra. Dois anos no Cuito Cuanavale.»

«O lagarto é meu» disse-lhe, «deixa-me ser eu a tratar disso.»

Tirei-lhe a pistola da mão, agarrei na caixa de sapatos onde estava Leopoldino e afastei-me alguns metros para o interior do mato. Os faróis do jipe iluminavam o capim seco, os altos cactos, o largo contorno de um embondeiro. Na noite imensa, límpida, estrelada, só se escutava o cantar rouco de um grilo. Pousei a caixa no chão, apontei para ela e disparei três tiros. Quando o eco do último disparo se dispersou fez-se um fantástico silêncio. E então, subitamente, uma rajada de metralhadora, à minha esquerda, alvoroçou a noite. Fiquei um instante transido de pavor e depois voltei-me na direcção do jipe e comecei a correr. Atrás de mim, sobrepondo-se ao fragor do tiroteio, ouvi distintamente a gargalhada seca de Leopoldino.

O meu amigo já estava ao volante:

«Despacha-te muadiê, pouca sorte, parece que começaste uma guerra.»

Enquanto mergulhávamos velozmente na noite, de luzes apagadas, ele voltou-se para mim:

«Mataste o bicho?»

Respondi com um grunhido. O que eu queria era sair dali.

«Tinha de ser» disse o meu amigo, e o sorriso dele brilhou na escuridão. «O tipo sabia demais!...»

Accostò la jeep al ciglio della strada, lasciando i fari accesi, e scese sull'asfalto. Nella mano destra stringeva una pistola.

«Adesso uccido questa carogna!...»

Era la prima volta che lo vedevo con un'arma. Uscii dalla jeep, di soprassalto:

«Non puoi farlo. La lucertola è mia.»

Lui mi guardò e capii che non stava scherzando. Il mio amico era stato in guerra. Due anni a Cuíto-Cuanavale.

«La lucertola è mia», gli dissi, «lascia che sia io a occuparmi della faccenda.»

Gli strappai la pistola di mano, presi la scatola di scarpe dove era riposta Leopoldina e mi allontanai alcuni metri in direzione del bosco fitto. I fari della jeep illuminavano l'erba secca, i cactus alti, il largo profilo di un baobab. Nella notte immensa, limpida, stellata, si sentiva solo il canto roco di un grillo. Posai la scatola in terra, puntai e sparai tre colpi. Non appena si disperse l'eco dell'ultimo sparo, si fece un fantastico silenzio. E allora, improvvisamente, una raffica di mitragliatrice, alla mia sinistra, scosse la notte. Rimasi un istante bloccato dal terrore, per poi voltarmi in direzione della jeep e iniziare a correre. Dietro di me, sovrappoendosi al fragore della sparatoria, sentii chiaramente la risata secca di Leopoldina.

Il mio amico già stava al volante:

«Sbrigati, compare di poca fortuna, sembra che tu abbia dato inizio a una guerra.»

Mentre ci tuffavamo velocemente nella notte, a luci spente, lui si voltò verso di me:

«Hai ucciso la bestia?»

Risposi con un grugnito. Quel che desideravo era solo andar via da lì.

«Doveva succedere», disse il mio amico, e il suo sorriso brillò nell'oscurità.

«La carogna sapeva troppo!...»